

FEDERICO BOZZANCA

Funzione pubblica

Io mi scuso di essere arrivato tardi e di non aver ascoltato la relazione anche se ho avuto modo di guardare gli appunti di Paolo. Comunque, mi sento di dire che alcune discussioni ciclicamente tra di noi ritornano, avendo con tanti di voi condiviso anche la militanza in organizzazioni della stessa Confederazione. Il tema dell'autonomia e della conoscenza è un tema che viene ciclicamente sviscerato e su cui è anche difficile poi trovare delle risposte concrete perché la verità è che un conto era discutere di queste cose negli anni novanta, un conto è discuterne adesso. Io ho iniziato la mia esperienza sindacale in Nidil, negli anni novanta appunto (Nidil nasce nel 1998), e discutevamo di quanto fosse straordinario fare il lavoro autonomo, di come fosse generalizzato il desiderio di autonomia professionale nel percorso lavorativo. Io facevo assemblee con giovani archeologi piuttosto che con giovani informatici che ci dicevano "per carità: mai il lavoro dipendente a tempo indeterminato!". Era visto come una condanna. Beh, insomma adesso, a qualche anno di distanza, mi sento di poter dire che quel tipo di approccio culturale sia complessivamente cambiato. Ed è cambiato perché i cambiamenti del mondo del lavoro, anche in conseguenza della crisi, sono stati radicali. E lo dico anche sulla base dell'esperienza che invece faccio adesso all'interno della Funzione pubblica.

Nell'immaginario comune il lavoratore pubblico anche per me che venivo da un'altra categoria era quello tutelato, sicuro che avrebbe avuto il posto fisso, che non gli avrebbero toccato il salario e adesso invece anche nel lavoro pubblico ci si deve preoccupare dei licenziamenti, di forme di mobilità del personale, di decurtazione del salario oltre al fatto che i lavoratori pubblici hanno per legge il blocco degli aumenti contrattuali, cosa insomma non del tutto indifferente nell'attuale panorama. Questo per dire che cosa? Che è chiaro che oggi declinare alcune questioni in una fase di profonda crisi economica è qualcosa di completamente differente. Ilaria prima richiamava il rapporto tra straordinarietà e ordinarietà dell'intervento. Sì, insomma la straordinarietà drammaticamente ormai è entrata nell'ordinarietà del nostro agire sindacale perché cose che prima non erano concepibili in alcuni settori oggi sono sempre più all'ordine del giorno. Noi ci troviamo, nei settori privati, a discutere delle piattaforme delle controparti piuttosto che le piattaforme nostre: e non ci chiedono più autonomia, ma un aumento dei carichi di lavoro. E quindi anche gli elementi di innovazione che si possono immaginare sul piano degli inquadramenti, sul piano di un'organizzazione del lavoro differente eccetera eccetera impattano con la domanda da parte delle imprese di abbassare il costo del lavoro. Cioè io ti do x di aumento salariale, tu in cambio mi dai l'aumento dell'orario di lavoro o in cambio mi dai il fatto che le prossime assunzioni dovranno costare necessariamente di meno e quindi per un periodo non avranno questo, questo e quest'altro.

La sfida di questi anni è oggettivamente sempre più difficile: riuscire a rispondere a quelli che sono i bisogni reali da una parte, ma anche a quelle che sono le legittime aspirazioni di crescita professionale che vengono comunque dal mondo del lavoro, senza per questo metterle in contrapposizione. Poi Bruno Trentin ci insegnava che le due cose stavano insieme e non erano robe da tenere separate.

Queste cose riescono a stare insieme in un "pensiero lungo", non possono stare insieme in un "pensiero breve". Quello che il paradigma della finanziarizzazione di fatto ci pone di fronte è un mondo imprenditoriale che si muove solamente sui tempi brevissimi, su cosa succede domani, perché questo è quanto riesco a ricavare dall'investimento x, piuttosto che dall'investimento y nel brevissimo periodo. Questa logica ha contagiato anche la

Pubblica Amministrazione: io stesso mi trovo con amministrazioni pubbliche che mi dicono "ragioniamo su quello che succede da qui al 31 dicembre", mai sul riorganizzare la pubblica amministrazione per i prossimi dieci anni. Ragioniamo su quello che è in campo da qui al 31 dicembre perché so che al 31 dicembre posso erogare x risorse economiche e i compagni della conoscenza possono testimoniare la stessa identica cosa. Gli enti di ricerca italiani rispetto al resto del mondo ragionano su quello che succede da qui al 31 dicembre. Questo paradigma è il paradigma che poi condiziona il nostro agire, perché se noi pensiamo che la crescita professionale, l'investimento in formazione e in conoscenze sia l'elemento di rigenerazione delle lavoratrici e dei lavoratori è chiaro che in una logica tutta giocata sui tempi brevissimi la formazione è un elemento di cui si può fare anche a meno.

Il rischio che corriamo in questa fase è che ci siano dei settori dell'organizzazione del lavoro che in qualche modo possano autonomamente avere una crescita professionale all'interno dello stesso contesto creando una forte discriminazione rispetto al lavoro nel suo complesso. So che dire queste cose in un contesto di Agenquadri è una cosa non indifferente, però facciamo attenzione a quello che sta accadendo, perché io non vorrei che noi dessimo per scontato che la risposta da dare ad alcuni settori sia necessariamente diversa dalla risposta da dare ad altri settori. Cioè noi per missione dobbiamo avere consapevolezza che è assolutamente strategica la crescita complessiva dei saperi di tutti i lavoratori di un'azienda e di un posto di lavoro di qualsiasi realtà e senza di essa noi rischiamo di avere una deformazione dell'organizzazione complessiva del lavoro, ma anche un impatto pesante su quelle che sono le conseguenze anche della svalorizzazione del lavoro altro. Noi non possiamo permetterci in una fase di questo tipo di lasciare nessuno indietro. Noi dobbiamo fare anche delle scelte delicate privilegiando alcuni settori che rischiano di vivere il depauperamento della propria condizione professionale. Con le aziende che chiudono un giorno sì e un giorno no e con i settori anche pubblici che entrano in crisi corriamo seriamente il rischio che tra cinque, sei anni fette intere di mondo del lavoro siano assolutamente inutili e irricollocabili nel mercato del lavoro. E fare a meno di questo credo che sia un problema per tutti. Quindi dobbiamo necessariamente pensare a delle strategie negoziali che tengano in considerazione questo e dobbiamo pensare a delle strategie negoziali che sicuramente sappiano unire. Se siamo coerenti con il restringimento del numero dei contratti, dobbiamo anche pensare a una contrattazione integrativa che sappia essere in qualche modo anche più incisiva rispetto a determinate questioni e che sappia affrontare con coraggio determinate questioni. Sull'organizzazione, condivido le cose che sono state dette anche se poi noi dobbiamo capire perché alcune cose non decollano. Cioè il ruolo della Camera del lavoro ci siamo detti più volte è un ruolo assolutamente strategico per riuscire anche a pensare a un agire sindacale trasversale, a riuscire a pensare a un agire sindacale innovativo rispetto al passato. Però perché questa cosa non riesce a decollare? Cioè questa idea di ritorno all'origine delle Camere del lavoro non riesce ad affermarsi? Evidentemente ci sono dei fattori anche culturali che incidono non solo nel nostro mondo, ma anche nel mondo del lavoro: evidentemente c'è qualcosa che non viene più reputato così importante dalle persone che rappresentiamo e che sempre più spesso facciamo fatica a coinvolgere in processi democratici partecipativi importanti. Fra un po' parte il Congresso. Spero che non sia l'unica occasione di confronto per i prossimi quattro anni. Io credo che un elemento su cui investire fortemente è la capacità di evitare di rendere occasionali i momenti di confronto democratico non solo interni, ma anche con il mondo che sta fuori. Lo dico a partire da una cosa che ho seguito parzialmente, che ho seguito quando stavo in Camera del lavoro che è la questione della contrattazione sociale. Noi facciamo contrattazione sociale, costruiamo delle piattaforme

per la contrattazione sociale nel confronto con le amministrazioni, con la Regione, con il Comune, con la Provincia, però quanto sono condivise con i cittadini, con il mondo del lavoro quelle piattaforme? Ecco questo è un tema sul quale noi dobbiamo interrogarci. Cioè come facciamo vivere concretamente la partecipazione e i momenti di partecipazione nell'elaborazione anche di queste rivendicazioni. Inutile dire che altri paesi sulla democrazia deliberativa, sulle arene deliberative hanno fatto dei passi da gigante. Quindi magari dobbiamo provare anche a ripercorrere delle esperienze positive che si possono facilmente individuare in giro per l'Europa. Adesso poi in Italia queste cose funzionano sempre in modo un po' confuso. Penso all'esperienza del bilancio partecipato della Regione Lazio che è stata una confusione, che non si sapeva chi rappresentava chi, chi interveniva, chi non interveniva. Però in alcune realtà in Italia queste cose invece funzionano un po' meglio. Quindi rilanciare il tema della partecipazione dei cittadini anche alla definizione e al coinvolgimento necessario per raggiungere quegli obiettivi credo che sia una sfida complessiva per la nostra organizzazione assolutamente opportuna.